LETTERE E ARTI

Modernità di Pascal

Ormai le indagini di psicologia religiosa lo hanno dimostrato. Lo autore che porta a Dio il numero più grande di intellettuali moderni è Pascal.

L'uomo d'oggi, sia cristiano, sia che ronzi appena attorno al cristianesimo, si sente molto più attratto da Agostino e da Pascal, che non da Aristotile e da San Tommaso.

Le testimonianze si potrebbero moltiplicare. Ne accenniamo appena qualcuna.

Nel suo Diario, Julien Green scrive:

«Il 6 agosto 1948 Ho letto molto Pascal in questi giorni. Sono i ragionamenti di quest'uomo che hanno orientato la mia vita, che per parecchi anni l'hanno dominata. Gli devo enormemente».

«1. ottobre 1949... sempre commosso ogni volta che incontro Pascal, il quale ha avuto su di me un'influenza tale che io non riesco ad immaginare che cosa sarei stato se non l'avessi incontrato. A 15 anni leggevo in ginocchio «Il mistero di Gesù».

E' una testimonianza preziosa tutt'altro che isolata: facilmente potrebbe essere moltiplicata per cento, per mille.

Il numero di quelli che a Pascal sono debitori, è noto solo a Dio, e la sua influenza è ben lontana dall'essersi esaurita.

Paul Claudel, suggerendo all'inquieto e smarrito Jacques Rivière alcuni libri, pone avanti a tutti gli altri i Pensieri di Pascal «che – soggiunge – *è il vero missionario degli intellettuali increduli*». Un riconoscimento che a Pascal non sarebbe dispiaciuto. Questo era stato il suo sogno e la sua aspirazione: condurre altri alla Verità che a lui così prodigiosamente si era data.

Perchè l'uomo d'oggi si sente così vicino a Pascal? All'interrogativo rispondono due pensatori moderni: Charles Journet («Verità di Pascal», Edizioni Paoline) e Jean Guitton («Il genio di Pascal», Edizioni Paoline).

Un motivo che rende il messaggio di Pascal così moderno è quel senso di instabilità del mondo, della fragilità della vita, che domina i suoi Pensieri: l'Assurdo che ritroviamo in Kafka, Sartre e Camus.

«Ion non so chi mi ha messo al mondo, non so ciò che è il mondo, non so ciò che sono io stesso... Tutto ciò che io so è che dovrò presto morire, ma ciò che ignoro di più è questa morte stessa che io non posso evitare» (Pascal).

«Noi voghiamo su di un vasto mare, sempre incerto e fluttuante, spinti da uno scoglio all'altro. Qualunque appiglio col pensiamo di attaccarci per salvarci, scivola ai nostri agganci e fugge di una fuga eterna» (Sartre).

Prima di Francis Ponge e della sua celebre massima — *«L'uomo è l'avvenire dell'uomo»* — Pascal aveva già detto, e con frase ancora più felice: *«L'uomo supera infinitamente l'uomo».*

Si potrebbero moltiplicare questi esempi.

Ecco Camus: *«Questo mondo, così com'è fatto non è sopportabile. Ho bisogno della luna, o della felicità o dell'immortalità, di qualcosa che sia magari una pazzia, ma che non sia di questo mondo».*

Ma Pascal l'aveva già detto: *«Non è necessario aver l'animo molto sensibile per comprendere che su questa terra non c'è vera soddisfazione, che tutti i nostri piaceri sono soltanto vanità, che i nostri mali sono infiniti, e che alla fine la morte dovrà, nel giro di pochi anni, metterci nella terribile necessità di essere eternamente annientati o felici».*

Se leggiamo Simone Weil, l'affinità è ancor più diretta. Si direbbe che la immortale frase: *«Ho versato quel goccia di sangue per te»* sia stata scritta appositamente per lei e che inversamente, Pascal avrebbe potuto dire: *«L'amore infinitamente buono che mi ha fatto il dono del dolore»*, e firmare questa frase: *«Tutte le volte che penso alla crocifissione del Cristo, io commetto un peccato d'invidia».*

Altro motivo che rende Pascal particolarmente vicino agli spiriti moderni è la preponderanza che egli dà al cuore, sopra la ragione in quella che è la ricerca di Dio. L'uomo moderno è più psicologico che ragionevole. Ama frugare nei meandri del cuore. Anche nell'andare a Dio batte più la strada del cuore che non quella della ragione. E' la via di Pascal.

«Il cuore e non la ragione sente Dio. Ecco cos'è la fede: Dio sensibile al cuore, non alla ragione».

Appunto perchè egli è arrivato alla fede per via di folgorazione e non di ricerca, vuole dimostrare che anche il cuore ha la sua validità quando giudica gli argomenti della fede. Chi crede col cuore forse non ha tutta quella capacità apologetica che può avere chi crede con la ragione. Però la sua fede ha tutto il valore agli occhi di Dio.

«Ogni vero apologista sa per esperienza che la più alta e la più efficace di tutte le apologetiche è quella che elude l'apologetica per presentare direttamente alle anime gli splendori del dogma rivelato».

Questa preminenza della dogmaticità sulla apologetica è un altro volto della modernità di Pascal. In fondo si tratta anche qui del primato del cuore sulla ragione.

La figura del Cristo è tale un abisso di amore che conoscerla vuol dire amarla.

«Mai un uomo ha avuto altrettanto splendore, mai uomo ha avuto altrettanta ignominia...».

Dal fondo della sua ignominia nasce il suo splendore che conquista. *«La sua solitudine lo addita al nostro amore»* (Mauriac).

I moderni cercano esperienze vitali. Figli di un secolo che è il secolo della tecnica e dell'esperienza, della statistica e della visione, anche di fronte al fatto religioso vogliono vedere e toccare.

Le esperienze dei convertiti dicono chiaramente che la maggior parte arriva alla Chiesa non per via di messaggio, ma per via di testimonianza.

Hanno inciampato in un testimone, cioè in una figura che li ha costretti a porsi l'interrogativo religioso: la vita di un santo, l'esempio di una persona.

Pascal si pone in questa direttiva. Per lui la testimonianza che converte di più è la vita di Gesù, per lui il miracolo che ha la massima forza apologetica è la figura morale di Gesù.

Altro aspetto dell'apologetica di Pascal che lo rende particolarmente vicino e caro agli uomini di oggi: il suo umanesimo.

«Se il Dio che ci rivela le follie del suo amore è quello stesso che ci ha creato, è sicuro che la sua rivelazione, nella misura in cui è accolta, sarà capace, raggiungendo la nostra natura fin nel piano suo proprio, d'illuminare le nostre attività culturali e di testimoniare il movimento della storia» (Journet).

Pascal ha parlato della chiarezza umana che il cristianesimo apporta a quelli che cercano di vivere in esso. Egli ha applicato una gran parte del suo sforzo a stabilire che la vera religione deve conoscere non soltanto Dio, ma anche l'uomo, offrendogli la chiave delle sue intime contraddizioni e la speranza di superarle.

La vera religione appare quindi come venerabile e amabile insieme: *«venerabile perchè ha ben conosciuto l'uomo: amabile perchè promette il vero bene».*

«Nessuno è felice come un vero cristiano, nè così ragionevole, virtuoso, amabile». Con quanto poco orgoglio un cristiano si sente unito a Dio! Con quanta poca abiezione si eguaglia ai vermi della terra! O bella maniera di ricevere la vita e la morte, i beni e i mali!». «Solo la religione cristiana rende l'uomo amabile e felice insieme».

E' stato notato come, in questi ultimi mesi, la letteratura religiosa più viva e più letta è quella dei convertiti. Ogni convertito è nostro fratello perchè la storia è un po' la storia di ognuno di noi. Pascal, come noi, ha peccato, ma un bel giorno si è incontrato con l'amore ferito del Cristo; ha compreso e non si è più allontanato da quell'albero, dal mistero di Gesù.

GIOVANNI BARRA

— I POVERI —

Era il nuovo parroco di quell'antico paese fra i monti non lungi dal mare. Il suo predecessore se n'era andato morendo in uno ospedale, solo, laggiù in città, quasi uno qualunque; però gli avevano poi fatto un gran funerale e un confratello aveva tessuto un elogio come un panegirico da festa patronale, e tutti se n'erano andati a casa contenti.

I fabbricieri veramente non avevano saputo a quale Santo votarsi, fra i molti celebrati in chiesa, per raccogliere gli spiccioli necessari a rifare un poco la canonica lisa da quarant'anni di uso inerte, cadente come un vestito di stracci. Però qualcuno fra la gente s'agitò per fare qualcosa. «Ma guarda, dicevano i paesi vicini, non ci son più preti, il vescovo ne manda uno, e quei signori fra i monti è come ricevessero nè caldo nè freddo». Era questa una voce che tornava; bisognava negarla. E la negarono in due o tre dando ai fabbricieri poche migliaia di lire per un'imbiancata alla canonica, una lisciatina al cortile e all'ingresso. «E poi, dicevano, il nuovo prete si aggiusterà lui».

Nuovo, dunque, il nuovo prete se ne stava a misurare la distanza che separa il comodo dallo scomodo, l'indispensabile dal dispensabile. Le scale, le stanze, i servizi, tutto gemeva sotto i suoi piedi. E il bello è che gli profferssero subito servigi a iosa due donnette ancora giovani che avevano preso confidenza con le monache e sì e no per mantenere freschi sull'altare i fiori ormai da anni quasi lontani, e ne nascevano gelosie, leggende, chi vien prima, chi vien dopo, chi ha diritto, che non l'ha. Tutto un vespaio, naturalmente di buone intenzioni.

Il poveratto ebbe un momento in cui non chiese al Tabernacolo la forza; chiamò sua madre. E questa era una donna senza scrupoli meno quello della verità. Gli disse: «Questo è un paese morto: bisogna risuscitarlo!».

Risuscitare è una parola tremenda, forse l'unica in tutto l'anno e le stagioni che ti piega le ginocchia: o credi o fuggi.

Il prete guardò il tetto. Le ardesie a toccarle si sbricciavano come biscotti freschi. Il campanile guardava di sù con l'aria di herba di sette giorni. Vi stavano appese le campane come quattro impiccate. Il battacchio spuntava come la lingua dei cani pelle ed ossa. In sacrestia una Madonnetta antica guardava da una nicchiola con un naso perduto e le occhiaie vuote; i paramenti esistevano come ragnatela. E le candele storte in chiesa, i lampadari affumicati, i muri sporchi di troppi anni d'usura, davano un'aria di penitenza senza remissione.

Predicò una prima volta la necessità spiegando il Vangelo. Dissero alcuni che faceva tante storie per nulla: la chiesa era in ordine come sempre, muri e finestre. Importava poi tanto che diverse impennate fossero in panne tanto che, con il vento, si lagnavano come la notte i gatti? Il prete non aveva dunque altro da pensare che venira con le sue lagne a disturbare il paese? Prima di lui la chiesa non aveva mai avuto bisogno di niente; e adesso ci voleva tutto. Macchè!

Intanto, pare strano, con la morte del vecchio parroco erano morte molte altre cose insieme. La politica parcorreva chilometri di riforme come i razzi in cielo. Chi veniva a chiedere il voto lasciava come compenso innumerevoli doni di benessere: o ricchi tutti o nessuno. E gareggiavano gli oratori a dimostrare che ciascuno in proprio possedeva la bacchetta del risveglio di troppe cose tenute sepolte e oscure nei secoli. Sicchè i contadini drizzavano le orecchie e mettevano in serbo il voto come alla banca del sudore; lo si dà a chi più promette. E allora, nel giro di pochi anni, si videro promesse piovere, o fatti anche nuovi, meglio della grandine. Una bellezza. Chi aveva durante una guerra accumulato bei risparmi, anche se per brutto caso, come accadde più volte, i topi gli avevano poi rosicchiato quasi tutta quella benedizione di carta stampata e marchiata dei sacri segni del valore, benediceva i nuovi tempi, perchè gli davano da poter costruire una stalla nuova e una casa nuova attingendo a certe mutue dello Stato; e gli obblighi in cambio non erano tanto di tener mucche nuove e dare la casa ai bisogni agricoli ma di farne chetamente il proprio beneplacito affittando dopo qualche mese o anno al primo buon solvitore. Tutto lì. Buone leggi, buona malizia. Inoltre insorgevano giù al mare le grandi ambizioni di industrializzare tutto, far tutto con la macchina, mangiare ferro e bere benzina; e incominciarono in paese a guardarsi attorno come se i monti partorissero d'un tratto ciminiere, cantieri, stabilimenti edili e balneari. E qui era il grande trapasso: che sulle spiagge venivano di estate e per lunga stagione imbandigioni di carne d'ogni tinta e versatilità; e tutti i nati nelle nuove generazioni se ne stavano a contemplare lo spettacolo di un mondo tutto divertimenti e gelati e cinema e gare sportive e sabbie calde con le bellezze in mostra. Oh bello! Il secolo partoriva il benessere. Le corriere si mettevano intanto in riga sulle strade per fare spole e intrecciar le nuove fole di un mondo in cammino verso la ricchezza per tutti. Si vedevano i proprietari di antiche ville vendere o convertire in colonie marine estive i loro vestiboli; i piccoli coltivatori si davano disoccupati per fruire il soldo del nulla avventi meno le braccia, e una ressa come ai giocattoli si fece viva in tutti per avere il «posto» in fabbrica o nel bar, negli alberghi, nelle aziende pubbliche, nei grandi magazzeni di vendita generale d'ogni genere, nelle imprese edili. Uno che suonava il violino come una cicala ebbe perfino pane e companatico in balli ogni sera di qua e di là, e tutti lo invidiavano perchè guadagnava cappellate di soldi e di donne; però egli era un tirchio in entrambe le derrate e di quando in quando si stancava e tornava alla zappa urlando che il mondo andava male. C'era un suo zio che viveva come ai tempi di Mosè, di due capre e di una piena libertà di fare solamente quello che gli piaceva' ma moriva d'inedia in quei nuovi tempi in cui un cacio o un capretto non bastavano più come una volta per comperarsi un paio di scarpe o un fazzoletto da fasciarsi la testa. Ora le fasciava maledicendo le guerre e gli uomini che riteneva fossero tutti come degli ubbriachi che parlano cantando o urlando.

Il nuovo parroco ascoltava queste vicende con l'animo turbato e sconvolto, e cercava nel Vangelo il verbo della certità, come si coniuga in ogni frangente. Gli andava bene sul libro; nella pratica vedeva voci che gli facevano cino con disprezzo anche se tacevano voltando altrova gli occhi quasi incontrassero un povero con la mano tesa. Il ciso dell'inutilità e della sconvenienza insomma. Che veste nere d'Egitto! Il colono non è più quello. Ma insomma, stiano in casa i preti.

Il nuovo prete si domandava se la chiesa servisse proprio a lui soltanto, se per caso fosse mai necessario convertirla in appartamenti da dare gratis ai poveri, come dicevano alcuni liberando la colomba dell'avvenire. E sentiva del resto tanti pratini, nuovi come lui del mondo, argomentare che il problema della povertà era veramente un problema evangelico capitale, e che bisognava intervenire e fare e operare e mostrarsi all'avanguardia.

Di che cosa? si domandava il nuovo parroco.

Finalmente i giorni camminarono bene anche per lui: due vecchi, visto ch'egli era il solo a valersi delle gambe in un mondo del tutto motorizzato — e chi la motoretta e due ruote e chi men meno quella e quattro, poi addirittura quattro e altre quattro ruote in famiglie che prima avevano appena quattro zappe, visto questo, gli regalarono banchè non fossero ricchi, un due ruote che ronfava come un grosso micio in calura.

E fu quasi un vezzo che piacque tanto ai giovani del paese. Dicevano: ecco il prete che ne se va; chi sa dove va; a divertirsi, certo; che cosa volete che faccia un prete «attivo» come lui che è sempre in giro?

Quando giunse un primo camion di sabbia e poi ardesie e tubi e calce e cemento, la gente si chiese che cosa accadesse: se le ferrovie dello Stato aprissero per caso un cantiere in paese o venisse per caso a bucare i monti una autostrada. Invece pian piano il nuovo prete restaurava la chiesa e il campanile. E i soldi? Ma i preti li trovano sempre i soldi, diceva la gente. Dove? Si stringevano nelle spalle e voltavano la parola ai venti.

Mica niente da dire. Il paese continuava nella sua prosperità meravigliosa. Ogni contadino s'era fatto impiegato di fabbrica o di aziende in città; partivano il mattino, uomini e donne validi, per tornare la sera. I più volonterosi, con il bel tempo e senza troppa fatica, scelsero del loro vecchio podere i tratti più facili e fertili e vi conducevano colture familiari, frutta e ortaglie da grazierne anche i loro protettori in città, quei capintesta che sorgono pari ai cavoli dovunque. E la bontà dei giorni fu tale, che nessuno ebbe mai più bisogno di consumare una sigaretta a metà per serbare gelosamente l'altra; anzi a metà la buttavano via. Le donne misero unghie laccate e belletti; in chiesa c'era un profumo come a Sant'Antonio coi gigli, sempre. Si celebravano i matrimoni con un lusso da miracoli sui monti — le fate che volano; le nascite davano battesimi con lo sciampagne, le comunioni e le cresime istituivano banchetti e doni da nozze cinematografiche, pur con le veste pariteria. E anche il nuovo prete eprì il suo cinema per la domenica sera affinchè le ragazze si serbassero la sera non per il ballo. E nascevano le case nuove dovunque, sempre con il soldo dello Stato perchè tutti erano contadini sempre, e poveri. E niente tasse.

Ora avvenne che un giorno il nuovo prete si trovò a dover decidere, preparandosi a spiegare il Vangelo della domenica, sulla domanda: chi sono i poveri? E la risposta gli fece un mulinello in testa; gli pareva che gliela portassero via le api.

Ammirò molto un suo confratello un giorno che predicava Santa Lucia: «La luce, diceva, deriva della Grazia; però bisogna che tutti gli uomini, per trovarsi nello stato di comprensione e accettazione, abbiano il benessere».

Mentre ascoltava la immensa parabola che sgorgava dalle labbra sicure e alte del suo confratello più avanzato in sapienza e divenire, il nuovo parroco faceva il conto del benessere della sua parrocchia e della chiesa che era sempre più depauperata anche d'animo. Gli si confondevano così le fila di una ragnatela immensa che si perdeva all'orizzonte dei suoi giorni.

ALFREDO OBERTELLO

Una vita geniale

E' passato nel più completo silenzio il centenario della morte di Massimo D'Azeglio (1866). Non hanno dato segno di ricordarsene o di volersene ricordare nemmeno i senatori, nell'alto consesso dei quali egli sedette con onore oltre un secolo fa. Era, quello politico, uno dei multiformi aspetti sotto i quali meritava di essere commemorato. Lo definirono un riformista liberale, il che potrà essere più o meno esatto come etichetta politica; ma la sua vera caratteristica fu quella del moderato: il galantuomo leale, di principi religiosi e morali e di equilibrato giudizio, che aveva in orrore mazziniani e garibaldini da una parte e codini dall'altra. Ce ne devono essere ancora di questi tipi fra gli uomini politici del nostro tempo, ma non hanno rilievo nei cornubi provvisori dalle molteplici sfumature con cui si puntella, fra piagnoni e palleschi, una possibilità di reggimento pubblico che salvi le apparenze della democrazia.

Se uno qualunque dei parlamentari dei due consessi rappresentativi avesse preso la parola in un intento commemorativo, avrebbe certamente ricordato del D'Azeglio queste tre affermazioni: «Bisogna convenire che per il politico l'astuzia più sottile consiste nell'essere uomo onesto». «Un'idea che serpeggia in me da lungo tempo, ha orientato tutta la mia vita e la orienterà fino alla morte: questa idea consiste nel fatto che per dare forza, stima, reputazione a qualsiasi autorità, non v'è altro mezzo che la probità». «Non so quale destino sia riservato alla società, nè per quale via essa marcerà nel futuro; ma la mia opinione, e lo affermo coraggiosamente, è che essa non troverà pace che in un governo onesto qualunque esso sia».

Sono affermazioni risolute fatte da un uomo di governo che le ha tenute costantemente presenti e tradotte nella realtà della sua azione politica; sono, è vero, di un secolo fa, ma credo che abbiano un senso molto chiaro anche oggi. Chi volesse, del resto, completarle con altre, dovrebbe leggere i vari «opuscoli politici» che il D'Azeglio scrisse; fra gli altri, uno intitolato: *Non dispotismo di trono nè di piazza* (a quel tempo non usavano ancora le segreterie dei partiti e i sindacati non esistevano).

I miei ricordi, ancora piacevolissimi alla lettura, sono appena un largo schizzo di una vita che fu tanto movimentata e varia, e tutte sotto il segno della genialità. Se i suoi quadri vengono giudicati mediocri in un tempo di orrori e schifezze «da biennale», è un gran titolo di onore, e lo è anche per i due romanzi notissimi, *Ettore Fieramosca* e *Niccolò de'Lapi*, (un terzo, *La lega lombarda*, è rimasto incompiuto), che fanno arricciare il naso agli autori di una certa lorda narrativa contemporanea.

Il Manzoni gli diede in isposa la sua figliola maggiore, stimandolo molto; lo vide con soddisfazione nell'alto ufficio di governatore di Milano; dello scrittore fu contento. E' un cavallo di nobiltà che non è permesso discutere.

FRANCESCO CASNATI

Difesa della lingua italiana

«Ti-Vi» o «Ti-Vu»?

A proposito di TV, un lettore dopo aver osservato che «da quando è venuta al mondo la televisione si sente pronunziare la consonante «vi» = «vu» (quindi *Ti-Vu*), chiede argutamente: «*Perchè questo trattamento di favore alla «V»?*

Devo rispondere che la dizione «Vu» è l'unica esatta, come confermano tutti i buoni vocabolari italiani moderni (ma non si tratta d'una convenzione di questi ultimi anni, nè di lustri o decenni). Sarebbe troppo lunga la spiegazione circa questa apparente stranezza; forse — a Dio piacendo — la presenteremo tra qualche tempo, ma ci basti questa volta riferire alcune parole del Migliorini-Cappuccini, appunto uno dei migliori: «*V*» ventesima lettera del nostro alfabeto, consonante, il suo nome è «Vu» (dialett. «*Vi*», *Ve*»). Il suono vocalico di *u* e quello consonantico di *v* furono per secoli indicati con lo stesso segno (*V* presso i Romani, U nel M. Evo e solo nel Cinquecento si cominciarono a usare due lettere diverse. Nei vocabolari s'è continuato per lungo tempo (sino ai primi lustri del sec. XIX - *n.d.r.*) a disporre sotto una sola lettera le parole comincianti con l'uno o con l'altro, alternando il segno iniziale secondo che sia (noi diremmo «fosse» — *n.d.r.*) vocale o consonante».

Aggiungiamo soltanto che la suddetta confusione tipografica delle due lettere (da noi invece ben distinte «u» e «v») nonostante la loro pronunzia molto diversa, ha provocato la naturale predilezione della «u» come vocale d'appoggio per la «v»; donde la dizione «vu» per la consonante, cosa che non piace al nostro garbato interlocutore, ma che assolve la TV.

Lo sciopero nel mondo

Qualcuno potrebbe credere che i vocaboli «sciopero, scioperare» siano figli del nostro secolo o dell'estremo Ottocento, quando l'opinione pubblica cominciò a occuparsi di questa forma di protesta collettiva soprattutto per ragioni economiche, ma anche per altri scopi meno chiari e plausibili. Invece, sono termini abbastanza antichi, già familiari a scrittori del Trecento, come il Boccaccio e il Sacchetti, e del Cinquecento, anche nei derivati «scioperato, scioperone, scioperataggine» ecc. Eccone l'etimologia: dal lat. *ex-operare*, cioè «non lavorare, cessare il lavoro». Già nel Cinquecento il Caro lo usava nel senso di «levarsi dal lavoro», mentre in Toscana nel Seicento «di di sciopero» significava «giorno d'ozio, giorno di festa».

Nel secolo scorso il Gioberti usò «scioperio», contaminazione evidente di «sciopero» e di «sciopio», ma prevalse il vocabolo oggi ancora valido. Forse a qualche lettore non dispiacerà sapere che i Tedeschi usano *streiken* da *streichen* («ammainare le vele», cioè «non partire»), gli Inglesi *to strike*, di uguale significato, i Francesi *faire grève* (*grève* = greto) forse perchè i marinai non partivano, restando a terra sulla riva, o forse — secondo altri — perchè si riunivano nella piazza de la Grève, presso la Senna; gli Spagnoli *holgar* («oziare, riposare») dal lat. «*follicare*». Non sappiamo come la definiscano i Russi, perchè non l'abbiamo trovato in nessun vocabolario corrente.

«Proibitare»

Ogni giorno s'impara qualcosa di nuovo, dice un antico adagio popolare, e anche noi, per mezzo d'un ritaglio inviatici gentilmente da un lettore romano, abbiamo imparato ieri l'esistenza del verbo «proibitare», prima sconosciuto. Ecco il passo: «Nel 1940, quando i nazisti occuparono il Belgio, la Gestapo *proibitò* ogni attività...» (*L'Osservatore Romano* 26-27 settembre 66, pag. 3). Evidentemente l'autore dell'articolo, incerto tra «proibì» e «vietò», ha pensato di creare un ibrido che, come può avvenire tra i cereali, dovrebbe avere maggior forza semantica. A meno che, essendo forse imbevuto di nozioni latine, abbia pensato di formare un intensivo o frequentativo del verbo originario, così come i Romani che, movendo dal tema del supino d'un verbo di qualsiasi coniugazione, ne creavano un altro, di più forte significato (ad es. «*da canere, cantare; da dicere, dictare; da differre, dilatare; da sequi, sectari*» e innumerevoli altri). Così essendo le cose, «proibitare» dovrebbe significare «proibire inesorabilmente, con forza, con decisione, senza tentennamenti» ecc.; qualche cosa come il tedesco *verbieten*, donde il perentorio e temibilissimo participio passato *verboten*. Considerate la gravità e la serietà del giornale, in breve molti colleghi faceranno cadere i vecchi «proibire» e «vietare» e lanceranno con gioia «proibitare».

Il cruscaio

UN BEL LIBRO DI RACCONTI

«Le coincidenze» di Carlo Castelli

Sarà per l'amore che porto al Canton Ticino, ai suoi laghi che rivedo pieni di estate, ai suoi monti specchiati nell'acque, ai suoi villaggini lindi e giulivi che, di sera, si coloran di rosa, al ricordi di persone a cui, da anni, sono legato d'amicizia e d'affetto, sarà magari il ricordo del compianto Giuseppe Zoppi e della sua Casina Rossa sui monti di Locarno, del povero Valerio Abbondio e dell'intramontabile Francesco Chiesa, i quali tutti mi hanno iniziato ad una poesia e ad una letteratura ticinese tanto che se li rileggo, ritrovo, nelle loro pagine, luoghi dove, a volo di rondine, son vissuto e stati d'animo dolcemente sofferti, sta di fatto una mia incondizionata simpatia per tutto quello che viene dal Ticino.

Sono perciò grato a Carlo Castelli, a questi suoi racconti «Le Coincidenze», Grassi Istituto Editoriale Ticinese, dal taglio rapido e dalla sobria inquadratura, per avermi riportato nel Ticino e nei suoi giardini a ritrovarvi una quiete incantata.

«Sotto dicembre — scrive il Castelli — il giardino pubblico, alla sera, è un posto tranquillo ed immobile: gli alberi muti, il chiosco floreale chiuso, lo stagno su cui galleggiano le statue dei cigni, tutto sembra lo scenario di un'opera visto dalle quinte quando il sipario è calato».

Non è detto, con questo, che il Castelli s'indugi troppo in descrizioni, vezzo e difetto di romantici d'altri tempi: ci si ferma quel tanto che basta ad uno stato d'animo, ad una scena: quello che lo interessa sono, alla Pirandello, le persone e il loro dramma e si direbbe, quanto a scorrevolezza, che abbia assimilato lo stile dei moderni, vuoi di Hemingway e degli scrittori italiani più quotati ai di nostri; soltanto che rimane lui: candido, estroso artista con un fondo di manzoniana saggezza. Si veda l'ultimo racconto «La Malattia» in cui si narra di uno scienziato al quale un ordigno di guerra aveva dilaniato il proprio figlio Anton. Il poveretto, ripensando a quel fatto, sentiva di continuo un ronzio che non lo lasciava mai, sia che si addormentasse o che stesse sveglio. Ossessionato dall'idea di abolire la guerra, riesce alla fine a scoprire una formula per guarire gli incurabili e la consegna all'umanità come un supremo dono perchè si costituisca una società per intensificare e mettere a disposizione il prodotto, a condizione che ogni governo della terra si impegni preventivamente a distruggere ogni possibilità, ogni intenzione di guerra di qualunque genere e di qualunque tipo, sia pure la pistola scacciacani...

Ma di quello scienziato, d'un tratto, si perde la traccia e nessuno saprà mai quale fine abbia fatto... La fine di Socrate, d'altra parte, e quella di Kennedy, su per giù si rassomigliano...

Certi racconti tuttavia come «La Malattia» e «Cinquant'anni dopo» appartengono alla così detta letteratura d'anticipazione o avveniristica, hanno una loro validità ma non sono certo i migliori di questo libro. Dove il Castelli riesce vivace ed efficace sono quelli della vita quotidiana e in fascetta pubblicitaria gli dà ragione, tra realtà e mistero, tra ironia e dolore. Per cui rimangono racconti veramente esemplari, con i personaggi immersi in una magia poetica e paesistica «Né giorno nè notte» e «Coincidenze» che dà appunto il titolo al libro.

Con una prosa scarna l'Autore qui raggiunge effetti felicissimi: «Si fermarono accanto alle rovine di una casa colonica, un deserto di spine e di silenzio. Da lontano, sulla strada nazionale, si vedevano, a tratti, i bagliori di fari d'automobile. I cani erano su, perduti tra le vigne. O forse a valle, a bere lungo il torrente che scendeva con acqua nera, nera e lucida dalla montagna».

«Le Coincidenze» poi, in cui si racconta di un giovinastro o giovanotto (a piacimento) che fa al bar le ore piccine e una notte spiomba un vagone di cavalli fermo alla stazione, è uno di quei racconti degni di figurare in un'antologia.

«Ho sempre sognato di bazzicare con cavalli, di starmene con i cavalli. Ma un cavallo non si può portar via come, poniamo, una bicicletta: dove lo metti un cavallo? Bene, ma io non porto via niente, chi dice? Ci sto accanto un momento, li faccio semplicemente uscire, gli dò aria. Loro correranno su e giù per i viali che costeggiano la stazione, sarà una stregoneria vederli sgambare nel silenzio della notte sotto la pioggia».

Un libro piacevole scritto in bella lingua italiana questo di Carlo Castelli, soprattutto pulito come le strade civetiche che tortoreggiano sui monti e fanno girotondo intorno ai laghi...

IDILIO DELL'ERA